



Daniele D'Alterio: *LA CAPITALE DELL'AZIONE DIRETTA. Enrico Leone, il sindacalismo «puro» e il movimento operaio italiano nella prima crisi del sistema giolittiano (1904-1907)*. Tangram Ediz. Scientifiche, 2011 | Enrico Serventi Longhi: *ALCESTE DE AMBRIS. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*. FrancoAngeli, 2011

Del sindacalismo rivoluzionario italiano non è che si parli molto e quando se ne parla è perlopiù di sfuggita, come un'esperienza che o si è esaurita rapidamente nelle sue premesse o che, su tempi più lunghi, le ha trascese in costruzioni ideologiche dove alcuni dei loro elementi si sono traviati così da generare sospetti e diffidenze in quelle stesse pur congeneri forze che, scegliendo di rigettarle, le tacciarono di “economicismo”. Mentre in ballo si portava una diversa impostazione politica (o, se si vuole, di dissoluzione della stessa) il termine stesso “sindacalismo” traeva in inganno, associato com'era alle rivendicazioni di mestiere. Sostanzialmente indifferenti alla contesa che oppose “ortodossi” e “revisionisti” nel movimento socialista

delle origini (un vasto e ancora valido studio dedicato a quel dibattito di oltre un secolo fa, quello di Giacomo Marramao, pubblicato da De Donato nel 1971, si addentra poco o niente, essenzialmente in appendice, nei meandri del sindacalismo rivoluzionario) i sindacalisti si ritenevano nondimeno dei marxisti conseguenti. Filippo Turati non vedeva nessuna differenza fra sindacalismo e socialismo e si doleva che si confondessero le acque con la terminologia, mentre per Antonio Graziadei i sindacalisti erano figli legittimi di Marx malgrado i loro riferimenti eclettici (si veda, per uno studio più recente, la *Storia del marxismo italiano dalle origini alla grande guerra* di Pietro Favilli, pubblicata da Franco Angeli nel 1996). C'è da dire tuttavia che rispetto alle rigide impostazioni degli "ortodossi" - ancorché in Italia esse potessero stemperarsi nelle riflessioni di alcuni filosofi - quelle dei sindacalisti esprimevano delle aperture culturali cui il termine "revisionismo" poteva essere facilmente affibbiato, dal momento che si allargavano al "liberismo" e a Pareto (conosciuto personalmente da Arturo Labriola) nonché alle filosofie allora in voga, fossero l'idealismo italiano, il pragmatismo americano, Nietzsche, Bergson e ogni altra propensione critica nei confronti di un facile positivismo. Il punto di riferimento più esplicito era ad ogni modo quello di Sorel, il quale se da una parte avanzava le sue riflessioni sulla violenza, dall'altra manifestava un conservatorismo morale che lo spingeva a intorbidarsi in ogni qualsivoglia mitologia sociale mobilitante, compreso il nazionalismo. Da qui l'origine di quelle derive intellettuali - all'origine di sospetti e diffidenze - che sono finite per tramutarsi nelle certezze (proto-fascismo) di tanti per davvero eminenti sgobboni, cui serve poco ricordare gli entusiasmi di Sorel - il che sarebbe magari un'altra fonte di preoccupazione - per ciò che accadde in Russia, senza contare che, specialmente nell'ambiente milanese segnato dall'attività schiettamente elitista di Arturo Labriola, la cui rivista, non a caso, era intitolata all'*Avanguardia Socialista*, si intravedono delle anticipazioni del rivoluzionarismo leninista. Come minimizzare beatamente, del resto, l'influenza che queste idee ebbero sul Gramsci, per esempio, dell'articolo ordinovista che ha per tema "il capo"?

I saggi biografici, usciti in sorprendente coincidenza, che investono in tutto o in parte il fervore di due eminenti figure di questo movimento come Enrico Leone e Alceste De Ambris, aiutano a capire insieme ai nodi teorici e all'azione, la psicologia di questi militanti. Il primo, campano, fu fra coloro che si opposero alla guerra, ebbe un momento "sovietista" nel senso più proprio e "consiliare" del termine e fu presto deluso dalle faccende russe. Il secondo, lunense, amico di Ceccardo, fu interventista con Corridoni, fiumano (sua la "carta del Carnaro") con D'Annunzio e, malgrado qualche ten-

tennamento mussoliniano, passò all'emigrazione, senza seguire le sollecitazioni del fratello Amilcare (cognato di Corridoni) per un suo rientro in Italia e una conciliazione col fascismo al potere.

L'esame di Daniele D'Alterio (per quasi novecento pagine) sugli anni romani di Leone alla Camera del Lavoro, mette in luce il tentativo di superare nel socialismo italiano la distinzione fra "gradualisti e "rivoluzionari" (Leone, dopo esser stato redattore capo dell' "Avanti", benché avesse importato sulla sua rivista vari testi di Sorel, di questo non condivideva tutto) e quindi, nell'ambito del sindacalismo, una chiara dissonanza col "rivoluzionarismo" dei milanesi: "Ciò che importava a Leone era che il sindacalismo integrale, espressione istituzionale dell'autonomia operaia, non lasciasse al di fuori delle sue file nessuna particella economica, politica, culturale o finanche parlamentare riconducibile in qualche modo al proletariato organizzato, alle sue strutture ed alle sue esigenze, ciascuna di esse inglobandola, fagocitandola, trasformandola infine in un'unica, compiuta ed eterogenea iniziativa anticapitalistica."

Quella di Serventi Longhi - scolaro del recentemente scomparso Alceo Riosa, autore presso De Donato negli anni Settanta di una monografia sul sindacalismo rivoluzionario - è una biografia a tutti gli effetti di una di quelle figure "che hanno incarnato le oscillazioni e le ambivalenze del Novecento italiano e hanno personificato l'irrisolvibile frattura della cultura rivoluzionaria a partire dalla prima guerra mondiale. La sua drammatizzata scelta interventista segnò uno spartiacque fra la lettura rassicurante dell'eroe del proletariato e quella sconveniente del traditore parafascista. La stessa storiografia italiana, così pervasa da questo spirito di parte, dal mito di sé come dall'antimito dell'altro, ha dipinto almeno due De Ambris contrapposti, a seconda che la prospettiva guardasse al periodo precedente al conflitto o a quello successivo."

CARLO ROMANO

Mariamargherita Scotti: *DA SINISTRA. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*. Ediesse, 2011

Da tempo si è affermata la convinzione che la cultura socialista negli anni cinquanta sia stata ben poca cosa, a causa della sua totale subalternità al comunismo togliattiano. Ciò ha spinto molti storici a trascurare quella stagione della storia del PSI, invece così ricca di progetti, di iniziative e di dibattiti che hanno influenzato profondamente la cultura della nuova sinistra italiana. Mariamargherita Scotti dichiara di essere stata spinta a scrivere *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)* proprio per sconfessare questo pregiudizio. Pubblicato

dalla casa editrice Ediesse, il libro ricostruisce con grande rigore e serietà scientifica l'attività di quella piccola schiera di socialisti di sinistra (intellettuuali militanti e dirigenti politici) che dagli anni più duri dello stalinismo e della guerra fredda fino all'avvento del neocapitalismo hanno speso le loro energie per affermare una linea politica e culturale diversa da quella della sinistra ufficiale.

I principali protagonisti di questa ricerca sono infatti Raniero Panzieri, Gianni Bosio, Franco Fortini e i marxisti critici, che alla critica dello stalinismo, dello zdanovismo e del marxismo nazional-popolare hanno unito l'impegno per una nuova cultura e un nuovo pensiero marxista basato sull'unità tra teoria e prassi, tra politica e cultura. Diversi per formazione e per interessi e spesso in disaccordo tra di loro, ciò che li univa era la creazione di nuovi metodi e strumenti di ricerca e di analisi e di spazi autonomi di discussione e di elaborazione teorica e culturale liberi dai condizionamenti imposti dalle dirigenze politiche della sinistra, l'opera di sprovincializzazione della cultura italiana e l'attenzione verso quelle esperienze teoriche e politiche che si ponevano su un nuovo versante e che venivano trascurate, criticate o rimosse dal marxismo ortodosso. Pur riconoscendo in parte il ruolo e la validità del partito, essi hanno privilegiato l'iniziativa dal basso, il primato e l'autonomia della classe e la democrazia diretta, costituendo delle piccole minoranze che hanno promosso dei progetti e delle iniziative (riviste ciclostilate e diffuse in poche centinaia di copie, attività editoriali, convegni, istituti di ricerca e di organizzazione politica e culturale) che erano in conflitto coi dogmi e le istituzioni burocratiche della sinistra e del socialismo sovietico. Proprio per questo motivo la loro attività venne ostacolata ed emarginata dall'atteggiamento di chiusura ideologica del PCI, che mal tollerava la critica e la polemica. Tuttavia è importante sottolineare che in quel primo periodo per non indebolire politicamente il fronte della sinistra i marxisti critici ed eterodossi evitarono di manifestare apertamente il loro dissenso.

La fine dello stalinismo rappresentò per molti versi un evento liberatorio e di rottura col passato. Coloro che negli anni precedenti avevano criticato da sinistra la linea politica e culturale dominante uscirono allo scoperto partecipando con grande entusiasmo all'intenso dibattito avviatosi dopo il XX Congresso del PCUS e la denuncia dei crimini di Stalin, favorito dalle aperture dimostrate dai vertici socialisti e comunisti. Ma gli avvenimenti polacchi e ungheresi dovevano subito dopo spezzare "l'incredibile speranza dell'estate"(Fortini). Una stagione del socialismo si era chiusa per sempre. Negli anni seguenti il fronte dei marxisti critici ed eterodossi incomincerà a dividersi e a seguire direzioni diverse: tra chi, come i Guiducci, Momigliano

e Pizzorno, lavorerà per superare Marx e la dittatura del proletariato e chi invece, come Bosio, Fortini, Panzieri, Montaldi e Della Mea, procederà verso una fuoriuscita a sinistra dallo stalinismo e dallo storicismo. Si conclude così un sodalizio politico e culturale durato quasi dieci anni. Il graduale avvicinamento dei socialisti all'area di governo ha segnato di fatto la sconfitta e l'emarginazione politica di Panzieri, di Bosio, di Fortini e di Luciano Della Mea che nutrivano la convinzione di un necessario ripensamento e di una rifondazione del marxismo su basi classiste e rivoluzionarie, in netta contrapposizione alle ideologie tecnocratiche e modernizzanti del neocapitalismo, della coesistenza pacifica e alla politica di "programmazione democratica" del nascente centrosinistra. Non a caso tra la fine degli anni cinquanta e gli albori del decennio successivo essi sono pervenuti alla decisione di rompere ogni legame, a costo di un pesante isolamento, con le organizzazioni storiche del movimento operaio lavorando, in coincidenza con la ripresa dei movimenti politici e delle lotte operaie, alla fondazione delle riviste e dei gruppi del neomarxismo italiano.

GIUSEPPE MURACA

Christoph Türcke : *LA SOCIETA' ECCITATA. Filosofia della sensazione.*

Bollati-Boringheri, 2012

" «Bild è stato il primo a parlare con il cadavere»: questa freddura circolava negli anni sessanta a proposito di un rotocalco tedesco i cui reporter, già all'epoca, erano sempre puntualmente sul posto nel caso di incidenti, delitti, scandali o catastrofi naturali ed erano maestri nell'ingigantimento della notizia. Una boutade del genere oggi non è più solo una boutade, né costituisce più una esagerazione vera e propria".

Oggi, osserva Christoph Türcke , c'è un tale sviluppo degli eventi sensazionali che per stupirci veramente essi devono moltiplicare di continuo i loro effetti spettacolari e, così tante volte, distruttivi. Da sazi di normalità che eravamo siamo divenuti dipendenti dall'eccezionale. Della cosa siamo del resto, e non da oggi, un po' tutti consapevoli, ancorché la lasciamo di solito nel vago di quelle conversazioni svogliate che hanno il sapore, alle volte, delle frasi apoditticamente deprecatorie. Spingendosi ad accertare l'odierna realtà dello sfruttamento umano, Türcke conia, fra l'altro, la definizione di "sfruttamento estetico-neurologico". La circostanza ne ricorda un'altra che ha ricevuto il suo nome da Guy Debord, ma questi, vien detto, "finisce per sorvolare, seppur genialmente, lo spaziotempo, la storia, senza quasi mai soffermarsi in modo analitico da qualche parte, incurante di un qualunque saldo ancoraggio al terreno – quasi che ciò non fosse neppure più necessario, quasi che il lavoro ai fondamenti della critica della società ormai

fosse cosa compiuta e fosse abbondantemente noto ciò che sono tanto il capitalismo, quanto il feticismo delle merci, sicché l'unica necessità sarebbe quella di scrutarne le maschere più recenti. Ma questa convinzione è decisamente troppo ingenua". Türcke torna a Marx in modo più esplicito di quanto non abbia fatto Debord. Frattanto il suo, d'altra parte sensato, rifuggire da certe periodicizzazioni storiografiche, lo pone più vicino al francese di quanto non voglia apparire con la sua critica che, sia pure applicata al volto attuale del capitalismo, sembra proprio una critica da tempo accertata e "compiuta". Come non constatare del resto che è tanto più evidente oggi di quanto non lo fosse in pieno macchinismo ciò che dell'uomo – sorprendente profezia - scriveva proprio Marx, di essere cioè "l'insignificante appendice della macchina"?

CLL



Günther Anders: *LO SGUARDO DALLA TORRE*. Mimesis, 2012

Quando negli ultimi anni G. Anders (1902-1992) sostenne la possibilità di ricorrere ad atti mirati ad personam come autodifesa dagli sfregi di coloro che nel mondo avevano, da Hiroshima in poi, installato il dominio del terrore, ci fu chi, ex-R.A.F., gli diede del terrorista da salotto dubitando che il filosofo disponesse del fegato necessario per passare dalla teoria, per quanto critica, ai fatti. L'episodio va ricordato almeno per situare la posizione cui un pacifista ed attivista di insospettabile pedigree venne costretto dalla logica delle cose al cui svelamento (soprattutto con *L'uomo è antiquato*) aveva pur dato un formidabile contributo per un mezzo secolo. A prima vista leggibile come bilanciamento di un disperato programma filosofico, la produzione letteraria di Anders vuole dotare di un supplemento immaginativo l'uomo distorto e reso invalido dalla razionalizzazione tecnica, atrofizzato nello sviluppo della sensibilità dalla logica produttiva che lo fa sentire colpevolmente inaffidabile rispetto ad una strumentalità cui pure ha dato avvio. La ragione totalizzante produce oggetti calcolabili che nascondono potenzialità incalcolabili; l'uomo di Anders è incompetente nel prevedere le conseguenze del suo agire, tanto da fargli sostenere che forse il solo potere che sfugga all'uomo contemporaneo è di non sapere-potere disfare quanto con la tecnica è divenuto possibile fare. L'uomo andersiano può progettare la distruzione pur restando, per un analfabetismo dei "sen-

timenti”, incapace di sentirsene responsabile. Fatalmente imprevedente, è come se con l'*immaginazione* non riuscisse ad essere all'altezza di quel che produce, col rischio di perdere, insieme alla costruzione dell'esperienza, tutto un mondo; questa insicurezza, esemplificata dalla condizione atomica, cui Anders dedicherà molto del proprio tempo nel secondo dopoguerra, colloca il mondo umano “alessandrino” a lui contemporaneo in uno scarto o discrepanza fra il produrre e l'immaginare, nel mercato dove prolifera una pluralità di deboli mondi equivalenti. In generale, dove prima c'erano, ancora rassicuranti, il modello ideale e la replica, subentrerà il rinvio seriale.

Da qui l'arrancare del passo corto della nostra sensibilità (immaginazione, sentimenti, perfino senso morale) dietro la logica e verità sfuggenti del funzionamento dei prodotti. Questo inatteso e non calcolabile sovrappiù di possibilità alcuni decenni fa poteva ancora essere colto (come fecero i surrealisti) ricorrendo all'immaginazione, diventata un altro organo della verità. Solo che ora, constatata amaramente Anders, possiamo fare a meno del progetto di Breton essendo il nostro mondo già troppo fantasioso ed incomprensibile di suo. Se il mondo è un muro d'immagini che catturano lo sguardo seducendolo ed accompagnandolo nella falsa prassi, “il fantasticare che oggi è richiesto...non consiste più nel raffigurarci l'irreale e nell'immaginare esseri fiabeschi...Al contrario significa confrontarci con l'odierna realtà davvero fantastica, interpretandola in maniera adeguata”; la fantasia diventa un metodo dell'empiria, organo per percepire quanto, oltre la confortante funzionalità, può profilarsi come effettivamente enorme, spropositato e inatteso. Trasformare ciò che si presenta come dato naturale, che va da sé, in mostruosità, scorgere faglie e incrinature nella liscia costruzione della tecnica è compito di questa immaginativa fenomenologia, unica risposta all'altro fantasticare che consiste nel minimizzarne la portata facendoci incolpevolmente colpevoli.

In questo rilancio Anders incontra la deformazione informe di Kafka (su cui scrisse un saggio, contro i kafkismi del dopoguerra) e un artista come John Heartfield che nel fotomontaggio sfigurava e ricomponeva la realtà per rendere percepibile quanto è invisibile ad occhio nudo (il montaggio non maschera o imbelletta, *makes up*, le cose ma rivela e scopre un mondo).

L'*odradek* del praghese esalta il gioco dei rimandi di cui l'uomo non riesce a scorgere lo scopo finale, mentre la *metamorfosi* ricorda la tradizione favolistica che mediante lo scambio uomo-bestia esercita una funzione didattica. Inversione e rovesciamento servono in un mondo in cui l'abituale, l'immediatamente evidente, non desta più orrore: qui lo spaventoso, l'uomo divenuto insetto, va indicato come abituale, realistico. Pure l'aggressività di

un Georg Grosz è letta in questa costellazione di nomi. Essa toglie le “forme” alla sua epoca lasciando la brutalità dell'apparenza: vestita e nuda, la realtà si presenta sempre insieme al maquillage, lo scheletro con la carne. Le immagini predilette da Anders tentano di bloccare le reazioni banali e meccaniche. Lo choc si produce dall'incontro tra irrealità e precisione di un'immagine, nella sua dissonanza echeggia l'asincronia tra soggetto e mondo. Risorse come la deformazione e l'iperbole, riprendendo ed accelerando fattori e tendenze già operanti, ne anticipano gli effetti. Dunque “l'esagerazione è un'attività politica” e l'immaginazione un organo di verità che sospende, scrive Anders, “le relazioni abituali e meccanizzate”.

Con queste premesse, contro l'indebolimento di sensazioni ed immaginazione, si sarà intuito quanto peculiare sia la favolistica raccolta in *Lo sguardo dalla torre* (per la cura di Devis Colombo). I mini-racconti, apologhi o parabole, da leggere insieme al romanzo *La catacomba molussica* (edita da Lupetti qualche anno fa) coprono circa un quarantennio di vita dello scrittore, facendo irrompere nell'agone filosofico re, viandanti e divinità, secondo modalità che ricordano le raccolte medievali ma non disprezzando improvvise aperture e sgomenti futuristici. Gli dei, spesso smemorati o distratti, hanno nomi che suonano come quelli di idoli o feticci (Zao, Bamba), giusto contraltare di un'umanità contratta ed impaurita. Sono favole, antidoto alla forza seduttiva delle immagini-del-mondo già vincenti, che, assecondando l'intento andersiano di una filosofia “d'occasione”, portano il dubbio dove sembrano dispiegarsi il funzionale, il rassicurante ed il naturale del mondo regolato dalla tecnica. Invece di sospendere il giudizio, Anders plaude alla deformazione ed all'esagerazione, fino a vedere mostri dove, remissivamente, altri vorrebbero scorgere l'assegnato procedere della tecnica.

Meno didattico di quello brechtiano, il suo “teatro” richiede le fatiche del lettore poco abituato a simili “misteri”, le sue allegorie rovesciate mal si adagiano nel solco della piacevole testualità. Sono testi, dal quasi aforisma alle poche pagine, modellati da una duplice esigenza. Se viste dall'alto di una torre le nostre vite rischiano di sembrare istanti d'irreale brevità, solo uno sguardo tendenzialmente portato a livello della strada può coglierne la disperazione e l'inespressa infelicità. Per Anders, accompagnare la saggistica astratta con interventi in forma favolistico-immaginativa fu il modo di esemplificare il proprio cammino di “volgarizzazione”, sottraendosi al fuoco congiunto del discorso accademico e dell'irriflesso senso comune, la sua maniera di comunicare l'ostinato rifiuto di dar alcunché per scontato o di per-sé-evidente. Era un'altra maniera di svolgere il programma già tracciato in gioventù, quando neppure gli echi e motivi rilkiani riuscivano a imbal-

samarne l'irrequieta intelligenza: "Cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque. E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione. Abbiamo pure il compito d'interpretarlo. E ciò, precisamente, per cambiare il cambiamento. Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi. E, alla fine, non si muti in un mondo senza di noi". Questo dovrebbe bastare per non ricordarlo come un minore a fronte degli affini Kafka, Brecht o Beckett o un epigono, con la sua tesi della "dittatura morbida", del più fortunato Marcuse con la sua "tolleranza repressiva".

JEAN MONTALBANO

Paolo Rossi: *UN BREVE VIAGGIO E ALTRE STORIE*. Raffaello Cortina, 2012

Come per smentire il destino alla buona ingabbiato nel nome, i Paolo Rossi saliti alla notorietà non son pochi. C'è un minuscolo attore dagli occhi azzurri, c'è un calciatore fattosi eroe popolare ai campionati mondiali del 1982, c'è un padre costituente socialista bordigotto, e c'è un filosofo urbinato-fiorentino scomparso nel gennaio di quest'anno. Come estrema testimonianza del suo passaggio fra i vivi, in qualità di storico della scienza e della filosofia, di quest'ultimo Raffaello Cortina ha pubblicato i saggi finali, significativamente legati da un percorso autobiografico che, sullo sfondo soprattutto dell'antifascismo e della resistenza, trascolora nel mai troppo osservato "nicodemismo" ("dissimulazione" ne è un sinonimo perfino eufemistico) degli intellettuali italiani del XX secolo (con quella equivoca "via d'uscita" dal fascismo fornita da un celebre libro di Zangrandi). A farne le spese è soprattutto il già fascistissimo Enzo Paci e con lui tutti quegli "ontologi" che votati all'essenza delle cose, mancavano l'appuntamento con quella chiarezza sul piano della quale la prosa di Paolo Rossi è viceversa (e polemicamente) esemplare. Si vedano in particolare i saggi sulla guerra.

CLL

Alberto Radicati di Passerano: *DISSERTAZIONE FILOSOFICA SULLA MORTE*. Indiana, 2011

Nonostante George Berkeley ne accennasse come a un "minute philosopher", una volta attestata la scarsità peninsulare di spiriti caparbiamente refrattari nel primo settecento, conviene tenercelo ben stretto il nostro Alberto Radicati conte di Passerano (1698–1737), insieme al Pietro Giannone, dal destino in molti punti consimile, e pochissimi altri pensatori liberi di quei decenni. A monte di tutti loro stava l'alto esempio di Paolo Sarpi, sacrificatosi nella difesa delle autonomie veneziane dalla protervia romana.

In fondo, il nostro uomo, dopo le ire degli accomodanti compatrioti piemontesi, nella sua breve esistenza accese l'interesse di quell'internazionale "protestante" (teste perfino Voltaire che lo ricordò firmando col suo nome una "Lettera ai Romani") che, quando era impossibilitata ad esprimersi in Francia o Inghilterra, ricorreva ai Paesi Bassi per esporre i propri pensieri in tema di separazione dei poteri temporali e religiosi.

Lo stesso conte Radicati provò a sue spese quanto fosse pericoloso il passaggio dalla diffusa e collaudata critica dei riti a quella dei dogmi anche in tempi in cui l'inquisizione pareva in ritirata. Solo dopo l'esilio in Inghilterra (dal 1726 al 1735 e successivamente in Olanda) poté pubblicare le proprie riflessioni da "protestante convertito" sfuggito al piccolo mondo piemontese, dove pure certi influssi calvinisti o addirittura echi anabattisti non dovettero essergli affatto ignoti. Esilio affrettato oltre che dal fallimento del tentativo di orientare, estremizzandoli, i dissidi del regno piemontese con la curia romana, da una rottura con il train de vie della nobiltà feudale (conclamata nella propria rovina economica per gran parte dovuta al gioco) in cui aveva smesso di riconoscersi.

In quel tempo, nel piccolo regno dei Savoia si guardava con cautela all'esperienza degli stati assolutisti europei per rinsaldare un potere principesco ancora debole di fronte a quello curiale; se ne ripescavano le dispute legalistiche e le formule giuridiche ma dietro quell'audacia di carta fatichiamo a "vedere in faccia uomini e cose", tanto scarsa è la forza suggestiva di quell'anticurialismo. Salvo appunto imbattersi poi in figure come Giannone e Radicati che costringevano la morente autorità romana ad uscire da uno stato di sonnacchiate ed involontaria tolleranza.

Si conosce oramai la preferenza accordata dal re di Sardegna alle arti diplomatico-concordatarie rispetto alle spinte "anticlericali" suggerite da un troppo ottimista Radicati il quale, avvertendo la sconfitta della propria linea e liquidate sommariamente le proprietà, nel 1926 lasciò il Piemonte senza preavviso e, una volta approfonditi i motivi di dissenso, si vide destinare un bando perpetuo dal suo ex-sovrano. Infatti quello che in forma di lettera inviata a Vittorio Amedeo avrebbe dovuto chiarire le ragioni della sua fuga ("ho temuto la perfidia de' miei nemici, l'aggiustamento con Roma e per conseguenza la tirannica Inquisizione nella sua autorità ristabilita") divenne poi noto come *Manifesto* della propria uscita dal feudalesimo ancora vigente nella sua terra e venne catalogato nell'Archivio di Stato torinese nella sez. "materie criminali".

La ripresa di una tradizione anticuriale cui si aggiunsero poi Spinoza, il libero pensiero deista, Toland e Collins proiettò le idee del fuggiasco Radicati oltre la piccola patria dei Savoia, inserendolo in una storia ormai secolare

dove deismo significava sempre più ateismo e quando si scriveva “regno di Dio” si doveva leggere “natura”.

Pensato a fondo, il religioso sconfinava nel politico ed il deismo diffuso era strettamente legato all'idea di una democrazia perfetta.

La povertà evangelica, previa rilettura sciolta da tutele dei testi canonici, si proponeva come comunione di beni: inevitabile la rottura con la Chiesa che non rinunciava al potere temporale, tradendo l'ideale evangelico, ma anche con chi, come Vittorio Amedeo, si mostrava troppo timoroso e conciliante con gli uomini della curia. Eppure l'autodidatta Radicati fino alla fine continuò a dirsi “free-thinker cristiano”, salvo definire “pagano” il tempo trascorso in Piemonte da cattolico (poco) osservante. Da questo rovesciamento sarcastico della terminologia superstiziosa (leggi: religiosa) risulteranno i dispetti ed il brio dei pamphlets scritti in una Londra dove le modeste proposte di uno Swift (di cui Radicati fu anche traduttore) avevano confermato o incoraggiato i più audaci ed eterodossi.

“Si tratta di un uomo molto malvagio, ma non lo credo matto” scrisse il vescovo di Londra nel chiedere misure restrittive a suo carico quando i suoi pamphlets cominciavano a circolare. Segno che la tradizione del “libero spirito” e dell'anabattismo ancora potevano preoccupare decenni dopo lo spavento causato dai “livellatori”. Se difatti Radicati veniva dipinto come un “isolato” (e almeno esteriormente lo fu davvero, anche in Piemonte) non altrettanto lo furono i pensieri e le proposte espresse in scritti e discorsi. Se già il deismo inglese si laicizzava passando in terra francese, il conte italiano ormai in miseria rileggendo il nuovo testamento ne sottolineava i motivi di contestazione del cristianesimo così come si era tramandato ed istituzionalizzato, sottolineando come la religione cristiana fosse al principio una specie di essenismo al cui cuore stava la comunità dei beni, anteriore ad ogni distinzione fra il mio ed il tuo. La religione del Vangelo era la vera religione originale della natura e della ragione.

Si trattava, per lui come per i deisti con cui interloquiva, di rimettere in vigore ciò che era stato trasgredito e violato. Cristo non aveva fatto altro che “ripubblicare le leggi di natura” (distorte dalle caste sacerdotali) ed il Vangelo, autenticamente messo in pratica, avrebbe dovuto riportare in vita l'originaria legge naturale anteriore ad ogni bene e male ed allo stesso peccato originale.

Rimettendo la legge di natura al posto della schiavitù della legge, l'annuncio cristiano, oltre le interessate distorsioni, era ancora capace di ristabilire la comunità dei beni e l'eguaglianza tra gli uomini.

I viaggi e le esplorazioni di quegli anni, le scoperte di terre abitate da “selvaggi” ribadivano l'anti-agostinismo mai debellato di quanti, attraverso

l'esaltazione del Cristo legislatore (tradito dalla Chiesa romana) miravano a reintegrare la democrazia perfetta o il governo popolare.

Riattualizzare, rimetter in vigore, ripubblicare (il dettato evangelico) erano la stessa cosa per chi, rifacendosi alla tradizione settaria e "antinomica", aveva tentato di indirizzare verso forme "egualitarie" la stessa rivoluzione inglese puritana. Se a questo aggiungiamo una concezione materialista della natura che leggeva Epicuro con Newton, capiamo il salto compiuto da Radicati: dal piano dell'esperienza religiosa che cancellava la colpa individuale a quello della salvezza sociale e della convivenza umana. Cristo aveva annunciato l'estinzione del peccato sociale e a quel mitico istante del cristianesimo primitivo (basato su comunità dei beni e fraternità) origine e fine della storia andava riportato ogni evento successivo. Riviveva nel conte piemontese e nella ristretta cerchia di deisti radicali e millenaristi il mito anarchico e comunitario della chiesa primitiva e delle relative teorie sociali. Democrazia perfetta si dava solo quando tutta l'autorità è amministrata dal popolo e gli uomini non si distinguono per nobiltà, ricchezza e potere.

Siamo ben lontani dal razionalismo inglese di marca lockiana in questa ripresa di motivi estremisti di impronta nettamente ereticale miranti a riportare l'umanità in uno stato di innocenza.

Radicati ha una concezione "libertina" dello stato di natura, antecedente le forme sociali e le convinzioni morali, in cui regna la giustizia e gli uomini hanno il necessario senza conoscere ineguaglianza e discordie.

Su questo sfondo i suoi pensieri, originati in un primo tempo dall'incontro di riflessioni francesi sull'assolutismo con una cultura giurisdizionalistica importata dal meridione, temprati poi al vento del libero pensiero nordeuropeo, perdono molto della loro paradossalità: oltre l'erudizione si tratta di "fare nostra l'esperienza estrema" (Silvia Berti) del conte di Passerano, scorrendo un elogio della vita fin nella *Dissertazione filosofica sulla morte* (1732) scaturita dalla constatazione dell'esilio delle gerarchie angeliche negli spazi infiniti aperti da Newton, come suggerito da Franco Venturi, un altro dei suoi maggiori studiosi.

La *Dissertazione* venne presto conosciuta come "apologia del suicidio a consolazione dell'infelice" fondata su un elogio della vita e della natura a partire dal libero esame delle coscienze. Ultimo fine dell'uomo, la libertà è diritto inalienabile da difendere anche attraverso il suicidio; ricorrendovi, l'uomo ristabilisce un rapporto razionale e naturale con sé e la vita, smettendola di ritenersi simile a un Dio immortale ed usando il rimedio messogli in mano dalla natura.

Dà solo una pennellata di "autentico" in più il fatto che il cancelliere Osorio riferisse come il facitore di libelli Radicati, al tempo della scrittura e

pubblicazione londinese della *Dissertazione*, morisse di fame e conducesse la vita di un bandito. Per questo scritto egli fu uno dei pochi scrittori perseguiti ed arrestati e, pur se liberato su cauzione dopo poche ore, Radicati cominciò a trovare soffocanti le attenzioni della giustizia inglese, attenta nel preservare e difendere l'equilibrio liberale dalle “derive estremistiche” del nascente illuminismo, accusato di minare le fondamenta del vivere civile col pretesto di salvare l'umanità dalla superstizione. Insomma, troppi lumi potevano accecare. Certo il conte non si comportò come quel vecchio gentleman ateo morto di crepacuore il giorno in cui il Parlamento inglese aveva deliberato la costruzione di cinquanta nuove chiese, però il London Journal scriveva che “l'autore ha messo insieme le peggiori cose che siano mai state dette dagli uomini più infami riguardo alla divinità, all'universo, alla natura umana e alle azioni dell'uomo”.

Attestazione che, almeno in Inghilterra, Radicati, “assolutamente non piegato e remissivo” (T. Cavallo) per quanto isolato e disilluso, veniva letto e confutato: segno dell'esistenza di un'opinione pubblica assente nella sua terra d'origine.

Oggi *La dissertazione filosofica sulla morte* è ristampata dall'editore milanese Indiana, ma ricordiamo che negli ultimi anni un editore ligure, Gammarelli di Sestri Levante, si è distinto nella riproposta di testi di e sul conte libertino: citiamo solo i *Dodici Discorsi storici morali e politici* con cui Radicati inaugurò la rottura con quella credenza che, ricorrendo a riti superstiziosi, mirava a conciliare “una vita malvagia con la speranza della salvezza eterna”.

ROCCO LO MONACO



Henri Roorda: *LE RIRE ET LE RIEURS suivi de MON SUICIDE*. Mille et une nuits, 2011 | Henri Roorda: *LE ROSEAU PENSOTANT*. Mille et une nuits, 2011 | Henri Roorda: *LE PÈDAGOGUE N'AIMÉ PAS LES ENFANTS*. Mille et une nuits, 2012

Colloquiare, socraticamente, con gli amici assenti, intorno al proprio imminente suicidio, elaborare una teoria del riso che, leggendovi una manifestazione di rivolta contro l'ordine universale, completi quella bergsoniana ma avendo esordito, in gioventù, con riflessioni sul “gusto delle lacrime”, caldeggiare una pedagogia libertaria sottratta alla tutela di quegli stessi Stati che si sbranavano nel primo conflitto mondiale, consegnare, partendo dalle briciole quotidiane, umoristiche noterelle filosofiche ai giornali cittadini. Altrettante occupazioni da cui originò la pubblicazione di queste operine-pamphlets, opportunamente rimesse in circolazione dalle edizioni “Mille et une nuits” per la cura di Éric Dussert. Era dai tempi del primo centenario della nascita di Henri Roorda (1870-1925), quando “L'Âge d'homme” stampò due volumi di opere complete, che gli scaffali delle librerie non subivano una simile pacifica offensiva. Occasione è data per non lasciare nell'indifferenza colpevole del Tutto-Equivalente l'opera dello scrittore, pensatore e didatta svizzero (d'origine olandese ma nato a Bruxelles) con un padre frequentatore di Multatuli e Élisée Reclus. Quest'ultimo gli aveva consigliato di essere sì in rivolta, ma allegramente e il giovane Henri cercò di conformarsi a quella divisa, anche se ammetterà *in fine* che il nostro cuore-thermos non riesce a conservare fino in fondo l'ardore della gioventù (*Mon Suicide*).

Gli effetti dell'educazione libertaria paterna non si limitarono certo ad una tirata di sigaro tra lo stupore dei quindicenni compagni di collegio, ma si allargarono alla riflessione sui compiti educativi riservati a chiunque scegliesse il campo anarchico e pacifista sul finire dell'ottocento. Se l'educazione e l'insegnamento furono la sua occupazione, sempre vi accompagnò, dalle prime collaborazioni (fossero la rinomata Revue Blanche o un foglio di Jean Grave) il ripensamento degli automatismi e rigidità di quella pretesa missione. A partire dal 1912 Roorda prese a pubblicare i *Corsi e Manuali* di aritmetica, algebra o geometria, ma è alle pagine di *Le Pédagogue n'aime pas les enfants*, apparse in pieno conflitto mondiale, che la sua sommessa, poco invadente notorietà è affidata. Immischiarsi nel problema scolastico-educativo era, per il nostro autore, tra i compiti privilegiati di un pensiero libertario diffidente di una scuola maestra di docilità ed incurante del tema dell'emancipazione.

Il posto sempre maggiore occupato da una pedagogia moralizzante era un segnale del calo di spontaneità nelle vite individuali; al venir meno di una naturalezza subentravano atti regolati e parole dette dal moralista. Da subito il programma di Roorda tentò di contrastare questa deriva, fino all'esplicita scelta di campo degli anni di Losanna quando, oltre che a collaborarvi tra il

1913 ed il 1917, redasse gli statuti della scuola Ferrer ivi fondata. Questa e altre esperienze originarono la stesura di *Le Pédagogue...*

Pagine cui manca la spigolosità fondamentalista ed assiomatica di altri ri-fondatori, scritte, come tutte le sue del resto, nel segno dell'affabilità e del dubbio: la medesima titubanza che coglie chiunque osi mettere mano al tema educativo-scolastico, dettata forse dal sospetto che attribuiamo un'eccessiva importanza alle cose dello spirito nel momento in cui esigiamo dalla scuola qualcosa di più che la custodia dei propri figli per poche ore al giorno o la concessione di diplomi adatti allo svolgimento di professioni più o meno lucrative. A petto di un sistema scolastico affannosamente in corsa per modellarsi su di un apparato industriale che gira a vuoto, il pedagogo che davvero avesse a cuore gli allievi sarebbe il primo a protestare contro il regime scolastico cui vengono sottoposti, l'educazione agendo come freno più che come stimolo e portando alla conservazione del "mediocre" piuttosto che alla realizzazione del "meglio".

(Altrove Roorda evocherà il disgusto che talvolta gli fermava sulle labbra l'ennesima, pur vera, enunciazione di leggi matematiche e formule immutabili).

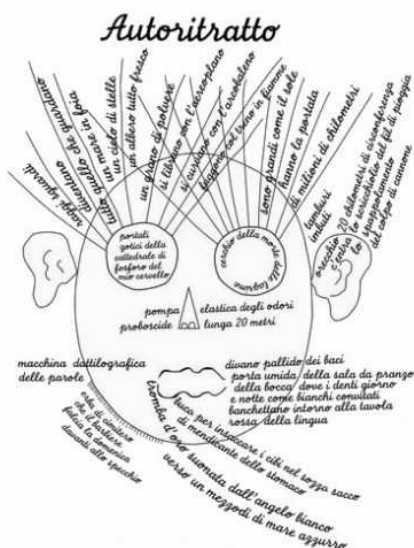
Se solo metà della Storia è imitazione del passato, l'altra metà essendo innovazione, il pedagogo non deve mettere la docilità e l'ingenuità dell'allievo al servizio di un passato, già di suo protetto da leggi e gendarmi, ma coltivarne slanci e illusioni oltre il punto in cui stanchezza e prudenza ci hanno fatto arenare. L'autentico educatore, la vera scuola dovrebbero osar dire "non contate più su di me " a chiunque si faccia scudo dell'azione conservatrice dello stato o dell'ordine stabilito.

In pagine che risentono dei recenti e contemporanei avvenimenti, in una esplicita chiamata di correità di tutto il sistema scolastico, Roorda scrive che invece di riempire le giovani teste di conoscenze inutili, occorrerebbe svuotarle di quanto vi si viene cocciutamente e sbadatamente accumulando da parte di chi non vede nell'allievo se non un futuro soldato. L'espressione «débouillage des crânes» (svuotamento, evacuazione delle teste) ritorna spesso, ad indicare un'altra via pedagogica, sciolta dalla tutela statale e dallo spirito di uniformità, in grado di coltivare (e convivere con) una certa dose di indisciplina.

Salvare lo scarto parve essere lo scopo delle sue pagine. In fondo lo stesso umorista è individuo il cui umore non è disciplinato se non dall'osservanza secondo cui il riso libera potenzialità e salva individualità. Il profilo di Roorda si disegnò per i suoi contemporanei soprattutto grazie ai pezzi di "colore" (firmati Balthasar) apparsi sulla stampa quotidiana e raccolti in diversi volumi: un susseguirsi di note che lavoravano ai fianchi il senso

comune e il dato preteso immediato, secondo una linea eterodossa indicata da Allais, Jarry e Fénéon. Privilegiandone l'aspetto negativo e distruttore ma con giudizio, Roorda incentivò un uso critico, disarmante (in ogni senso) del riso, come quando, constatato il fallimento del compito civilizzatore e progressista dell'Europa, invitava gli africani (i Negri, come allora si scriveva), istruiti dal nostro esempio, a riprendere quel compito ed ad inviarcì loro missionari e promettendo che noi, però, non li avremmo mangiati. Solo una risata irrispettosa, diffusa, diseducativa nel senso migliore, al pensiero di chi allora (ed oggi) guidava il mondo, può proteggere i popoli dai bugiardi e agitatori che vorrebbero trascinarli, attuando perciò qui ed ora, nel riso universale, un disarmo generale.

ERIC STARK



Corrado Govoni: *POESIE ELETTRICHE*. A cura di Erminio Riso. De Ferrari, 2010

L'adesione “per gioco” di Corrado Govoni al Futurismo – ampiamente documentata nell'epistolario curato da Matilde Dillon Wanke (Scheiwiller 1990), risale all'anno di fondazione del movimento. Con le *Poesie Elettriche* pubblicate nel 1911 (oggi riproposte per la cura di Erminio Riso che le consegna arricchite da una sequenza di varianti) il legame è esplicito – con la dedica, per altro, a Marinetti, Buzzi e Lucini – sebbene sia del tutto evi-

dente una continuità con la precedente produzione (volendo anche nella titolazione, si pensi ai *Fuochi d'artificio* del 1905) che non fa pensare a “un completo rivoluzionamento e rovesciamento del fare poesia di Govoni” che semmai, in termini anche letteralmente visibili, avverrà con le *Rarefazioni e parole in libertà* di qualche anno dopo, quando il suo nome è ormai comparso fra le pagine di “*Lacerba*”. La lettura che ne fa il curatore, sulla scorta di Edoardo Sanguineti, è quella del deperimento dell'aura (e del modello D'Annunziano del poeta vate) che avviene utilizzando una prima persona (“io”) che prende a sgretolarsi nel rapporto con la realtà, disgregando del pari ogni rapporto col sublime.

CdJ

Riccardo De Gennaro: *LA RIVOLTA IMPOSSIBILE. Vita di Lucio Mastronardi*. Ediesse, 2012

Cinquant'anni fa, nel maggio del 1962, usciva ne "i Coralli" di Einaudi *Il Maestro di Vigevano*, primo di una trilogia imperniata sulla città lombarda del mezzo abruzzese Lucio Mastronardi. In quello stesso anno usciva da Rizzoli *La Vita Agra* di Luciano Bianciardi, la cui reputazione, a differenza di quella di Mastronardi, è cresciuta negli anni e si conserva vivace. I due si conoscevano e, con la loro diversa personalità esistenziale e letteraria, si vuole abbiano tratteggiato, nella regione che trascinava le altre nel boom economico, la sagoma del mutamento. L'uno con l'allegria irrequietezza del disincanto, l'altro con la cupezza di un sarcasmo espressionista (di chi subì la reclusione manicomiale, per giunta). Con la biografia di De Gennaro si riporta l'appropriata attenzione su Mastronardi e viene da sperare che ad altri coevi e bravi narratori della stessa stagione lombarda, come Simonetta o Castellaneta, possa toccare la medesima sorte.

CR

Claudia Fusani: *MILLE MARIÙ. Vita di Irene Brin*. Cattelvecchi, 2012

All'inizio, sostenuta da Giovanni Ansaldo, Maria Vittoria Rossi – di Sasso, nei pressi di Bordighera – adottò vari eteronimi per “*il Lavoro*” di Genova, storica testata socialista che nel famigerato ventennio sopravvisse come un'isola di anticonformismo. Fu “Irene Brin” grazie a Longanesi, che su suggerimento proprio di Ansaldo, la volle a “*l'Italiano*”, dove figurava anche come “Mariù”. Il nome le rimase cordialmente appiccicato. Dava quell'impressione di eleganza cosmopolita di cui la Rossi - coltissima autodidatta che conosceva a menadito Proust – era una straordinaria incarnazione. Più tardi, ricevette anche il nomignolo di “Contessa Clara” Ràdjanny von Skèwitch, per la “piccola posta” de “*La Settimana INCOM*”

illustrata”, un ruolo solo apparentemente eccentrico che altrove, nello spargere suggerimenti di *bon ton*, era ricoperto dalla futura signora Montanelli, quella “Donna Letizia” che di nome faceva Colette Rosselli. Con tutto ciò, Irene Brin non fu niente di meno che la più brava, colta, raffinata, strabiliante giornalista italiana, la cui scrittura etereamente realista e spericolata sorprende ancora oggi, tanto da sembrare inarrivabile. Col marito Gaspero del Corso, in odore di omosessualità, fu anche la conduttrice della romana Galleria dell’Obelisco, dove passò per la prima volta in Italia molta dell’arte internazionale del tempo. Fu anche la prima vera ambasciatrice del “made in Italy” nel mondo. La storia di Irene Brin è anche quella di una colta famiglia ligure della media borghesia, per altro imparentata con l’antifascista genovese e costituente Paolo Rossi, e dunque con la figlia Francesca Duranti. Il nipote della Brin – Vincent Torre, che ricordo benissimo a Genova nel clima della fine degli anni sessanta e che oggi, professore di neuroscienze, continua quella tradizione di cultura – ha aperto all’attrice di questo studio biografico la casa di Sasso, permettendole la riproduzione di impagabili documenti.

CLL

Nicola Boari: *WAKAMATSU KOJI. Il piacere della distruzione*. Falsopiano, 2012

La prima monografia italiana su Wakamatsu va salutata indubbiamente con favore, non nascondendo d’altra parte una certa ammirazione dovuta al coraggio dell’editore e dell’autore. In altre lingue europee mi è nota soltanto la monografia di



WAKAMATSU KOJI

Jean-Baptiste Thoret, *Cinéaste de la révolte*, pubblicata in Francia nel 2010 da Imho, coi contributi di Osima Nagisha e Hirashawa Go. Veramente poco per un regista che è attivo da un cinquantennio, benché da noi sia noto soltanto per qualche passaggio notturno su Rai3. Nicola Boari, ampliando con abbondanza la sua tesi di laurea discussa quattro anni fa, ammette con (rara) onestà di aver basato la sua ricognizione sul visto – che è comunque molto di più di quanto sia toccato al normale spettatore italiano – ma affrontando nel contempo il grosso della letteratura disponibile su giornali, stampa specializzata e libri, anche nelle lingue orientali. Ciò nondimeno, la filmografia è accurata e copiosamente commentata. C’è anzi una strana empatia fra il cinema del giapponese, caratterizzato da una certa qual nichilistica “confusione”, e la scrittura di Boario, “sincopata” sui temi po-

litici radicali (e quanto!) come sul linguaggio cinematografico frantumato di Wakamatsu.

CdJ

Bruno Cartosio: *I LUNGHI ANNI SESSANTA. Movimenti sociali e politica negli Stati Uniti*. Feltrinelli, 2012

Il libro è accademico ma, per così dire, “partecipato”, ancorché sbilanciato sulla politica, per così dire, “pura”, malgrado si avventuri nell’“estetica della controcultura” - nominando, se non altro, Rick Griffin. Nessuna menzione invece per i Motherfuckers (e Black Mask) ai quali più che a Fluxus e al trotzchismo “cognitivo” di Henry Flynt (fuori menzione anche loro) si deve un bel po’ di quel dadaismo che contraddistinse il “mouvement” americano.

WB

Alex Gross: *THE UNTOLD SIXTIES: WHEN HOPE WAS BORN*. Cross-Cultural Research Projects, 2009

Who’s who? Un quesito da rotocalco patinato che torna d’attualità facendo il nome di Alex Gross.

Solo qualche mese fa lo rivediamo con Ed Sanders, Claudia Dreifus, Steven Heller, Peter Leggieri, Dan Rattiner e John McMillian, fra gli animatori della mostra “Blowing Minds: The East Village Other, the Rise of Underground Comix and the Alternative Press, 1965-1972” (A. L. Carter Journalism Institute, NYU, 9 febbraio - 16 marzo 2012).

The Untold Sixties è il primo libro del vivace cronista poliglotta che fu tra le voci dell’underground degli anni Sessanta, collaboratore vagabondo di fogli “sparsi” fra almeno due continenti. Passato con disinvoltura dalla Londra effervescente della spettacolarità urbana dei rock clubs di Soho, alla Berlino della Comune, breve toccata e fuga ad Amsterdam, Gross ritorna a New York solo nel 1968, per approdare alla redazione dell’“East Village Other”, storico *underground paper* con base nella resiliente metropoli. Fucina guttenberghiana della creatività alternativa, dal fumetto alla letteratura, dalla musica ai layout sgrammaticati della grafica psichedelica (intervallata da frizzanti *cut-up*), secondo solo al “pacifico” Los Angeles Free Press, l’EVO raccolse le speranze di un’intera generazione “lisergica” unita nel nome di una cultura libertaria orientata al pacifismo. Con *The Untold Sixties*, Gross ripercorre i fermenti degli anni Sessanta alla luce della sua lunga esperienza giornalistica, in un percorso ben lontano dall’essere una piatta narrazione storica (risulterebbe assolutamente parziale), quanto, piuttosto, un racconto comparativo di esperienze vissute, descritte e viste sempre in prima persona,

in giro per il mondo (in buona compagnia) ma comunque sottotraccia. Il limite più evidente del libro è forse anche il suo miglior pregio, ovvero l'essere al di sopra delle storie (e delle parti), affrontando con spregiudicatezza e piglio cronachistico, eventi curiosi e marginali, secondo un approccio culturale al limite della (contro)storia del costume. Lasciamo alle parole dell'autore i moventi di una simile scelta (e gli ovvi quanto ineludibili ricorsi degli storici nei quali va a cadere): consapevole del rischio insito nell'operazione, Gross mette in guardia i lettori circa il suo approccio, che "forse può sembrare presuntuoso, ma anche per questo c'è una ragione. E risiede nel fatto che una certa arroganza intellettuale fu parte integrante dei Sessanta e il mio resoconto sarebbe meno fedele al clima dell'epoca se non avessi cercato di descriverne le tensioni ideologiche. A titolo di difesa, siamo stati forse noi ad essere meno arroganti di coloro i quali erano schierati contro le nostre idee. (...) Attraversavamo tutta una serie di parole per descrivere chi eravamo davvero e cosa stavamo facendo: 'contro-cultura', 'cultura-giovanile', 'underground', 'new left', 'the scene', 'movimento', 'movimento giovanile', e anche 'rivoluzione'. Personalmente non mi curo di tutti questi termini, e, anche se alcuni di essi con il passare del tempo sono divenuti clichés, non importa. Le idee sono altro. Forse un'idea non potrà mai diventare un cliché – se si tratta di un'idea vera e propria persiste, resta valida come mai lo è stata, le parole la esemplificano o forse ne spiegano la nostra modalità di comprensione umana".

L'allestimento di "Blowing Minds", al quale abbiamo già accennato, ha rappresentato il contesto perfetto per riportare all'attenzione, seppure per inciso, il voluminoso testo di Gross - per l'occasione invitato a partecipare alla tavola rotonda sulla stampa underground statunitense - e di comprenderne le matrici culturali. A tale proposito, un divertito frammento di cronaca inserito nel racconto della "trasferta berlinese", rende intelligibile lo spirito che ha mosso il suo autore. Si tratta di un singolare dialogo intercorso fra il giovane reporter ("*countercultural agent*", come egli stesso amava definirsi) e un tale Herr Brand (sedicente professore di filosofia: la CIA?) critico nei confronti dei recenti sommovimenti giovanili in giro per l'Europa, le cui invettive sono prima neutralizzate da Gross con un italianissimo, puntuale, "quant'è bella giovinezza..." e quindi ribaltate con una candida, illuminante sentenza: "ho creduto che la cultura giovanile fosse un fenomeno profondamente umanistico, una perfetta continuazione dell'originale umanesimo fiorentino".

La rassegna, a quarant'anni dal termine delle pubblicazioni dell'"East Village Other", ne ricorda l'avventurosa storia attraverso materiale documentario, fotografie, poster, i caustici comics di Robert Crumb e copie

originali dell'EVO. Da non dimenticare, poi, la vicenda “*untold*” (riportata dal nostro autore) del collettivo di artisti, critici, registi, letterati e operatori culturali dell'Art Workers' Coalition, cha data 1969. Il gruppo, al quale hanno personalità di spicco della scena artistica americana (tra i più noti esponenti della corrente Minimal, della Process Art e del Concettuale), è stato sostenuto, oltre che dagli interventi e dagli sforzi di un critico attento come Lucy Lippard, anche e soprattutto dalle colonne della stampa underground, che ne pubblicò le rivendicazioni e i “demands”. Lo stesso Gross ne fece parte, seguendo con passione gli artisti nel loro tentativo di smarcarsi dalle dinamiche sempre più oppressive e mercantilistiche del “sistema arte”, di fatto gestito dai *boards of trustees* delle più importanti istituzioni museali. Proprio questa “libertà di carta”, libertà del comunicare, è l'aspetto più sottile e intrigante che emerge dalla tessitura del testo: la “vera rivoluzione d'America” fu (anche) quella degli strumenti di comunicazione utilizzati per il puro diletto del libero scambio di idee e di informazioni.

P.S.: Alex Gross si dichiara inaspettatamente un fanatico del *five and dime* con il suo “compri 3 paghi 1” nella fulminante sinossi posta in apertura del tomo: “Tre libri in uno! Una Spy Story. Un'avventuroso viaggio nel tempo. Un racconto responsabile di un periodo storico degno di nota”.

Un'indicazione di lettura che dimostra come l'ironia, merce sempre più rara sugli scaffali delle librerie, sia il primo nume di questo inimitabile *storyteller*.

SONIA S. BRAGA



Luca Beatrice: *POP. L'invenzione dell'artista come star*. Rizzoli, 2012
 Mi son chiesto che senso abbia scrivere e pubblicare un libro simile nell'epoca di Internet e Wikipedia. Che senso abbia, cioè, mettere insieme, coi soliti triti aneddoti, delle striminzite biografie di Salvador Dalí, Andy

Warhol, Jean-Michel Basquiat, Jeff Koons, Damien Hirst e Maurizio Cattelan. Oltretutto anche l'assunto che dovrebbe legarle è discutibile. A mio modesto parere da oltre un ventennio, all'incirca con la morte di Warhol, l'arte ha perso quella convalida mondana, più o meno chic, che si era conquistata. Lo sforzo per raggiungere la fama si è sicuramente infiacchito in soluzioni solo apparentemente clamorose. Lo snobismo e il collezionismo sono sempre attivi, sia chiaro, ma sono come depotenziati socialmente. Gli stessi artisti sembrano vivere del resto quasi con dorata vergogna il successo che gli è venuto producendo le stupidaggini che sono andate a riempire i musei. E se pure le stupidaggini vorrebbero rappresentare la stupidità dei tempi, di stupidaggini se ne sono accumulate a dismisura. È anche vero che lo smaltimento dei rifiuti tossici costituisce un bel problema, per questo ogni nuovo conseguimento museale (e ogni nuovo museo di arte contemporanea) è salutato con favore.

WB

Alessandro e Michaela Merseburger: *UNO SU 500. Storia del segnalibro
FILA*. Intergrafica Verona, 2012

Il titolo allude al segnalibro FILA relativo al pugilato, di cui, per renderlo raro - sull'esempio del "Feroce Saladino" nella raccolta di figurine sui moschettieri disegnata da Bioletto - se ne tirarono pochi esemplari. L'album consiste nella riproduzione di tutte le serie dei segnalibro che la FILA, celebre industria italiana della matita, distribuiva nelle cartolerie come materiale promozionale (un capitolo a parte illustra, per altro, anche altri strumenti cartacei di propaganda). Dei vari segnalibro è suggerito l'indice della rarità con un'ipotesi di prezzo antiquariale. L'ultima parte espone i materiali delle industrie concorrenti e si sofferma pure su altri prodotti di cancelleria. La produzione delle matite fu a lungo una sorta di monopolio tedesco e solo nel 1920 fu fondata a Firenze la Fabbrica Italiana Lapis e Affini (l'album, fra l'altro, riproduce per intero le pagine pubblicate sull'"*Almanacco Italiano*" del 1926 a illustrazione dell'industria). Alla redazione dell'indubbiamente pregiato volume ha collaborato il collezionista Gabriele Pasquali.

CdeJ

Domenico Letizia

Il diritto libertario da Bruno Leoni
a Fabio Massimo Nicosia

"Gli uomini liberi sono governati dalle regole, gli schiavi sono governati dagli uomini"
Bruno Leoni

Il lavoro di Fabio Massimo Nicosia parte da un presupposto fondamentale, la libertà individuale è costantemente aggredita dallo stato perché in tutta la sua evoluzione storica, la pretesa dei poteri pubblici di porre sotto il proprio dominio ogni ambito della vita sociale, dell'economia e della cultura ha svelato il carattere oppressivo dei sistemi politici democratici. Vi è solo uno strumento che può contestualizzare il potere, anche annullarlo, il diritto. Per Nicosia il vero stato di diritto, in ottica profumatamente liberale è l'anarchia giuridica che si esprime nel sistema del libero mercato. Nicosia ha il merito di mostrare come il pensiero liberale sia in condizioni di divenire libertario, sviluppando una riflessione radicale sull'impossibilità dello stato di conciliarsi con le libertà di coscienza degli individui e con accordi che consistono prevalentemente nello scambio tacito sull'uso della forza e che ogni singolo individuo può liberamente e volontariamente sviluppare, un liberalismo giuridico che accetta il nucleo essenziale della tradizione anarchica. Nonostante gli avanzamenti di una tradizione del diritto amministrativistica, l'esercizio del potere da parte della pubblica amministrazione è considerato come una sfera decisoria riservata, insindacabile e di certo non giova considerare il costituzionalismo come erede del giusnaturalismo, in quanto unica dottrina in grado di consentire l'individuazione dei limiti intrinseci all'esercizio del potere sovrano. Nicosia sviluppa, partendo da presupposti giuspositivisti e giusrealisti, la sua teoria a partire da Bruno Leoni. Ogni uomo persegue una certa condotta. Nel fare ciò esprime energia e produce effetti, per il solo fatto di esistere gli individui occupano un volume nello spazio del mondo sottraendo spazio agli altri. L'esistente è caratterizzato da un carattere dinamico, questa semplice delucidazione biologica conferisce all'azione umana un carattere giuridico, insomma, sottolinea Nicosia, l'uomo esprime e produce diritto, di conseguenza la nozione di diritto diventa fondamentale perché la giuridicità trova fondamento nella stessa esistenza di un individuo, un ente dotato di capacità giuridica originaria.

Il professore Barberis ha definito Nicosia il migliore tra i nipotini di Leoni e anche se Nicosia non può riconoscersi in questa dichiarazione di appartenenza (egli si ritiene tuttora un positivista realista) vi è da ricordare che Leoni, nonostante affermi che il "giusnaturalismo" presenti motivi assai più vitali rispetto al purismo giuridico, fonda la sua critica su presupposti ri-

gorosamente empirici e fattuali, di giusnaturalismo si può parlare solo in senso polemico, quale orientamento contrapposto al positivismo statale. La posizione di Leoni, sconosciuta in Italia, ritiene che la norma giuridica sia da collegamento tra norma empirica e diritto naturale, la norma tecnica in quanto scienza applicata dovrebbe basarsi sulla scienza della società. La sua ricerca sulla natura, che andrebbe intesa e valutata come “realtà delle cose” è rigorosamente ancorata a dati e spazi empirici e pragmatici, integrare la logica giuridica con l’azione.

Con Leoni è evidente che la legge è uno dei tanti ambiti che non è sorta per iniziativa dello stato (secondo Carl Menger fenomeni sociali come il linguaggio, il diritto e la moneta sarebbero il prodotto e la composizione di un numero indeterminato di soggetti inconsapevoli in azione, cioè il risultato libero e spontaneo delle aspirazioni individuali dei membri di una società), ma che istituzioni pubbliche moderne ha progressivamente e dogmaticamente sacralizzato, sotto il loro controllo. A ciò va detto che quando non vi è scelta perché oppressi da un fanatismo decisionale degli altri, dello stato, attraverso l’asservimento e la schiavitù dei singoli, inevitabilmente si assiste all’indebolimento di ogni realtà autorganizzante, comunitaria e associativa.

Quello di Leoni che Nicosia riprende per contestualizzare, ancora più libertariamente, divenendo “anarchismo analitico” è un liberalismo radicale ad ogni concezione dello stato e ad ogni monopolio della violenza, l’anarchia autentica implica il rispetto della libertà individuale e degli scambi taciti stipulati tra gli individui. L’utopia dello stato liberale appare pericolosa come le altre forme di governo, poiché ogni istituzione statale tende ad espandersi ed è intrinsecamente incompatibile con la libertà degli individui di disporre a proprio piacere le scelte e gli scambi che intendono fare sul mercato. A tale proposito, va affermato che mentre per Leoni l’ordinamento giuridico funziona come il mercato, attraverso lo scambio di pretese, per Nicosia l’ordinamento giuridico è esso stesso il Mercato e le due nozioni coincidono, in definitiva un superamento del pensiero di Leoni. Nicosia radicalizza l’opinione di Leoni ritenendo che non solo l’ordinamento giuridico funziona come un mercato, ma è il mercato tutto a costituire l’ordinamento giuridico, dato che a ogni scambio di beni corrisponde il ricorso a un istituto giuridico, in genere a un contratto, per cui il mercato è interamente giuridificato. Ne deriva che le norme sono i beni di consumo di questo mercato giuridico, per cui qualunque ricorso a una norma giuridica consiste in una proposta rivolta ad altri a utilizzare lo stesso istituto, raggiungendo il punto di incontro culmine nello scambio. Nicosia ha il merito di dimostrare come il pensiero giuridico sia in condizione di riconoscere

una società fondata sulla capacità giuridica individuale, la nozione di diritto di fonte individuale diventa dunque quella fondamentale. Il diritto in senso soggettivo è la pressione che ognuno esercita nei confronti degli altri. Ogni essere umano avanza delle pretese e ogni pretesa può incontrare negli altri individui, pretese di diniego o impedimento ma anche di consenso e questo contesto va rafforzato da individui, capaci di agire. Questo meccanismo di gioco va esteso ad una pluralità di individui e queste interferenze reciproche prendono il nome di “Mercato”. Nicosia ci illustra come si giunge al diritto oggettivo attraverso il rapporto consenso, scontro tra gli ordinamenti individuali. L’equilibrio è la risultante delle pressioni reciproche dei singoli, la giuridicità soggettiva si oggettiva nel momento dell’interazione.

Gli istituti giuridici non sono altro che il prodotto sempre in continua evoluzione di questa interazione, l’esperienza determina le convenzioni migliori e non la non oggettività della legislazione calata a comando dall’alto. Un’ottica del diritto profondamente libertaria perché si riconosce ad ogni individuo la capacità di costituirsi in fonte autonoma del diritto e di contrattare la propria collocazione all’interno dei vari rapporti di mercato. La costruzione di una società libertaria non può che partire dalla libertà individuale e dal diritto a questa collegata. Nel sistema attuale Nicosia ricorda che per ottenere la liberazione politica basterebbe riconoscere ad ogni individuo il diritto alla “secessione dallo stato”. Una riflessione libertaria alla secessione, al “diritto individuale alla secessione”, implica una problematica interna al principio di libertà individuale, situazione di fatto nella quale un individuo, quali che siano le sue condizioni di partenza, non sia costretto a seguire coercitivamente valori altrui, fissati da altri individui. Simpatizzare con il diritto alla secessione non vuol dire sostenere la secessione di un dato popolo, nazione o etnica specifica, questa libertà di secessione non è affatto la stessa cosa, poiché gli enti “collettivi” non godono di un’esistenza propria, distinta da quella degli individui che la compongono. Stato, comunità, nazione ed etnia non sono che forme di aggregazione utili dalla scienza economica a quella antropologica ad indicare la somma dei singoli individui che la compongono. L’approccio autenticamente liberale alla secessione si riassume in ciò: non sono i gruppi o i territori a secedere ma gli individui, quindi se applichiamo il diritto alla secessione, si sta parlando del diritto degli individui alla secessione, sicché è logicamente il liberale contrapporre il gruppo agli individui come se si trattasse di enti separati ed empirici.

Non è possibile difendere i “diritti delle minoranze” se non difendendo i diritti e le libertà dei singoli. Lo statalismo non muovendo dai diritti del singolo finisce con l’affidare alla coercizione l’affermazione di prestabiliti va-

lori e tradizioni, dunque un contrasto con l'apparato delle libertà individuali secondo un'ottica libertaria del diritto. Naturale chiedersi se gli attuali movimenti secessionisti rispettino la libertà dei singoli, secondo logiche prima elencate e secondo questi criteri bisogna giudicare tali movimenti. Occorre tener presente che l'individuo non è un'entità astratta che può vivere completamente fuori dal mondo, una sorta di isolazionismo massimalista, secedere illimitatamente dalla società.

L'autodeterminazione si fonda infatti sul diritto alla secessione per una diversa unione, che sia libera, spontanea e volontaria, il diritto a non cooperare nasce dall'analoga estensione del diritto di obiezione di coscienza a qualsiasi sfera della vita, ma è un diritto a non cooperare in nome di una diversa volontà di cooperazione. Questi sono i presupposti per una visione del diritto autenticamente libertaria e consensualista come ricorda Nicosia, l'anarchia giuridica implica la vigenza di tutte quelle forme di "scambio e consenso" stabilite liberamente, producendo concorrenza del diritto e liberalizzando totalmente gli istituti giuridici.

Bibliografia:

B. Leoni, *Obbligo e pretesa nella dogmatica, nella teoria generale e nella filosofia del diritto* (1962), in *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, Milano, Giuffrè, 1980

F. M. Nicosia, *Il diritto di essere liberi*, Leonardo Facco Editore - 1997, Pagine 128

F. M. Nicosia, *Beati Possidentis, Liberilibri* - 2004, Pagine 230

C. Menger, *Principi fondamentali di economia* (1871), Rubbettino, 2001



Giuliano Galletta

Spiritualità senza religione

Viviamo in un mondo iper-secolarizzato dove le religioni, pur conservando una loro presenza soprattutto politica, non riescono più a soddisfare una richiesta di spiritualità sempre crescente. Questo paradosso, che è un po' la cifra antropologica di una civiltà fondata sul sistema tecno-scientifico, è alla base della riflessione del filosofo della mente Thomas Metzinger che alla Galleria d'arte moderna di Torino, terrà una lectio magistralis, per la Scuola di alta formazione filosofica, in cui rifletterà sulla possibilità di una spiritualità non religiosa. Metzinger, tedesco, 54 anni, professore di Filosofia e Scienze cognitive all'università di Mainz, ha pubblicato in Italia *Il tunnel dell'Io. Scienza della mente e mito del soggetto* (Cortina) e i suoi lavori hanno avuto ricadute anche in ambiti molto diversi da quelli accademici, come ad esempio la ripresa di alcune su tematiche nei testi dell'album *Trans-human* del gruppo heavy metal Believer. Le tesi sono tre e tutte abbastanza radicali: l'opposto della religione non è la scienza, ma la spiritualità; il principio etico dell'onestà intellettuale è analizzabile come un caso speciale dell'atteggiamento della spiritualità; l'atteggiamento scientifico e l'atteggiamento della spiritualità nelle loro forme più pure emergono dalla stessa idea normativa di base.

«L'argomentazione a favore delle tre tesi prende le mosse da una definizione della spiritualità come un atteggiamento rivolto alla conoscenza» spiega Metzinger «nel quale tuttavia la forma di conoscenza ricercata non ha a che fare con una teoria, bensì con una certa pratica, una forma di attività interiore». Secondo il filosofo quindi «la spiritualità non implica una forma di terapia o di benessere psicologico, ma è diretta alla conoscenza di sé, a una forma radicalmente esistenziale di acquisizione di conoscenza che riguarda se stessi». Tale atteggiamento è alla base dell'onestà intellettuale, concetto chiave che Metzinger considera come «la virtù di accettare per vere solamente quelle credenze o opinioni a favore delle quali abbiamo validi argomenti razionali o prove empiriche». In questo senso, secondo Metzinger, l'onestà intellettuale è un atteggiamento che i rappresentanti delle religioni tradizionali non possono avere, in quanto le religioni si basano sul dogmatismo e sul fideismo, ossia sull'accettare credenze a favore delle quali non vi sono buoni argomenti. La spiritualità, che genera l'atteggiamento dell'onestà intellettuale, risulta quindi opposta alla religione, che vive invece della negazione di questa onestà. *"Il Secolo XIX"*, 17 maggio 2012

materiali d'archivio 1

Guido Keller. *L'ardito del cielo*

“L'Autore di quest'opera – la prima in Italia su Guido Keller uomo di pensiero e d'azione, apostolo, precursore – ha voluto porre al suo giusto posto nella storia del nostro Paese la figura ciclopica dell'Eroe trascurando a bella posta quell'abbondatissima messe di episodi caratteristici della vita di Lui che mal sarebbero stati compresi e interpretati da chi non avesse prima ben conosciuto le altissime finalità ideali della Sua esistenza.

E ha fatto opera di lirica esaltazione, più che di fredda esegesi, opera di fede e d'amore.”

Così l'editore (Mediolanum, 1933) introduceva il volume di Sandro Pozzi consacrato a *Guido Keller. L'Ardito del cielo*, secondo volume di una collana di “Documenti” (ma segnato all'interno come “Uomini e Folle” III) che come primo, e di tema aviatorio, aveva proposto *L'Asso Rosso* del barone Von Richtofen. Se l'esaltazione era lirica, la prosa risultava per parte sua di una retorica così estrema da rendere il libro, financo indulgenti su “la fede” e “l'amore”, pressoché illeggibile. Magari meditabile oggi come esempio di un'esasperata intonazione d'epoca. Di grande interesse rimangono tuttavia, per rarità, gli inserimenti fotografici (dodici fuori testo che seguono l'eroe dalla fanciullezza alla camera ardente e all'ultima dimora allestite al Vittoriale dannunziano).

Milanese di origine svizzera, Keller (1892-1929) fu pilota, durante la prima guerra mondiale, nella squadriglia aerea comandata da Francesco Baracca. Famoso, e indice quanto mai significativo del suo carattere, rimane il volo che fece su Roma per lanciare un pitale su Montecitorio. Viene oggi prevalentemente ricordato (Berlotto, Salaris, Carpi, Guerri, le biografie d'annunziane e, più indietro nel tempo, l'amico di avventura Giovanni Comisso) per lo scapigliato contributo prestato all'impresa fiumana dove si distinse con l'inclinazione al nudismo, l'uso delle droghe e il foglio, nato dalla collaborazione con Comisso, “*Yoga. Unione di Spiriti Liberi tendenti alla perfezione*” che si opponeva, anche con materiali desunti dall'esoterismo allora in voga, alle frange più conformiste presenti nella Reggenza del Carnaro. Simbolo di questa “unione” era la svastica – quale allegoria del movimento solare – combinata con la rosa. “Il movimento”, ha scritto Paolo Alatri (*Gabriele D'Annunzio*, Utet 1983), “con tendenze esoteriche e trasgressive, si pone l'obiettivo di contrastare gli elementi moderati e conservatori che circondano D'Annunzio e si apre al libero amore, alle orge gay, a ladri e prostitute. Nei proclami del gruppo viene teorizzata la necessità di insegnare la scienza dell'Amore cioè della Trasformazione.”



Materiali d'archivio 2

“Con ciò sia cosa che”

“Con ciò sia cosa che”: in questa locuzione il conte Alfieri pensava ci fosse riassunta tutta la pedanteria che affliggeva le patrie lettere e si racconta che il Foscolo, trovandovela, allontanasse da sé il Galateo di Monsignor Della Casa. “Con ciò sia cosa che” fu nella seconda metà degli anni Settanta

(1977-1978) il titolo di una oggi dimenticata (e allora poco conosciuta) rivista genovese che si occupava di poesia. A ripercorrerne le pagine si capisce che, malgrado la veste dimessa e la quasi inesistente diffusione, fu una delle migliori espressioni collettive a rappresentazione, da una parte, della crisi in cui precipitava il modello della neoavanguardia e, dall'altra, della ripresa di un'attività letteraria priva di altre specificazioni, ma anche di pregiudizi, senza con questo venir meno a un combattivo impegno.

I primi tre fascicoli (col secondo a doppia numerazione) erano addirittura ciclostilati, anche se poi confezionati in una brossura di buon risultato. Gli ultimi due numeri (il 5 e il 6) erano viceversa stampati in tipografia e di formato appena più grande (e pensiamo sia tutto il pubblicato. È tutto quello che in ogni caso noi conserviamo). Redattori ne erano Domenica Bifoli, Marco Ercolani, Rosa Elisa Giangoia, Giuseppina Manildo, Ida Merello, Antonio Scolari, Enrico Tacchella, Renato Venturelli, Stefano Verdino. I più accorti ritroveranno, in questo comitato, i nomi di oggi solidi storici della letteratura, di bravi scrittori e anche quello di uno dei migliori studiosi italiani di storia del cinema.

Il primo numero si apriva con un intervento di Angelo Marchese, lo storico e critico letterario di impronta semiologica che alcuni dei redattori ebbero come insegnante al liceo. Marchese, in un modo che sa di programmatico per tutta l'esperienza della rivista, concludeva il suo saggio scrivendo: "L'artificio è allora retorica sia come persuasione ... sia come decorazione sovrastrutturale di un mondo non colto nelle sue radici disumananti e semplicemente spostato sul piano delle deliberazioni formali". L'ultimo numero (il 6, dicembre 1978, se effettivamente fu l'ultimo) presentava una monografia sulla stato della poesia ("Poesia '78") con gli interventi – oltre a quelli dei redattori - di Adriano Spatola, Giorgio Terrone, Mariella Bettarini, Giuseppe Conte, Mario Boselli, Luciano Cherchi.

a cura di Carlo Romano

fondazione de ferrari

attività

Ricordo di Pasquale Taraffo, "il Paganini della chitarra"
*Voluto dall'Accademia musicale Edward Neill, con il fondamentale ap-
poggio organizzativo della Fondazione De Ferrari e il coordinamento di
Franco Ghisalberti, Venerdì 13 aprile si è tenuto a Genova, presso il
Palazzo della Borsa, un convegno/concerto dedicato al chitarrista geno-
vese Pasquale Taraffo, il mitico "O Reua". Hanno partecipato: Nevio Za-
nardi, Giorgio De Martino, Beppe Gambetta, Gregg Miner, Fabrizio
Giudice, José Scanu, l'orchestra del Circolo Risveglio.*

Dalla nota di Giorgio de Martino sull'invito:
"A oltre settant'anni dalla morte, il compositore genovese Pasquale Tar-
raffo (1877-1937) resta una figura enigmatica. Non sono tanto i dati bio-
grafici ed in senso lato esistenziali a suscitare fascino e interrogativi, co-
me può un artista autodidatta che ha raggiunto una perfezione tecnica
paragonata dalla stampa del tempo a quella di Segovia, come può un
concertista accolto trionfalmente in Europa ed in America, essere così
drasticamente dimenticato, depennato dalla storia?

Ancora più stupefacente è verificare, attraverso l'esperienza viva della
sua musica, la portata mozartiana di questo genio. Una mente musicale
in parte sprecata, è lecito pensare, considerandone le potenzialità. Perché
Pasquale Taraffo, vale ricordarlo, non conosce la musica. Nel senso che
non si è mai applicato allo studio della notazione musicale. Insomma non
sa leggere - e dunque scrivere - sul pentagramma. Eppure sono nume-
rose, e all'epoca di grande successo, le sue trascrizioni di note pagine
d'opera. ...

Per sostenere la complessità di pagine strumentali e talvolta corali, Pa-
squale Taraffo ha inoltre avuto l'ingegno (e l'originalità) di utilizzare la sua
chitarra a quattordici corde. ...

Grazie al decisivo impulso divulgativo di ricercatori appassionati quali
Franco Ghisalberti ed Enrico De Filippi, anche le qualità di Taraffo, so-
fisticato trascrittore, stanno lentamente emergendo in questo principio di
millennio. Grazie a loro, la "febbre taraffiana" sta lentamente conta-
giando una esigua parte delle nuove generazioni di musicisti che si
dedicano a fissare su notazione le geniali reinvenzioni di Taraffo immor-
tate nelle incisioni dell'epoca. ... "

**accademia musicale Edward
Neill**

via D'Annunzio 2/3, Genova
tel. 010587682 cell. 3409651332

GRAND CONCERT
GIVEN BY
Pasquale Taraffo
World's Greatest Guitarist

*L' Accademia accoglie allievi di ogni grado di preparazione, dal primo
approccio allo strumento ai corsi di perfezionamento per i diplomati.*

Affitto sale per prove di recitazione e/o musica acustica

Enrico Leone – Alceste De Ambris – *partito socialista e cultura –
filosofia della sensazione* – Günther Anders – Paolo Rossi –
Radicati – *suicidio* - Henri Roorda - Corrado Govoni – Lucio
Mastronardi – Irene Brin – Wakamatsu Koji – USA '60 – Alex Gross
– *arte e star system* – *segnalibro FILA* – Bruno Leoni – Fabio
Massimo Nicosia - Thomas Metzinger - Guido Keller - "*Con ciò sia
cosa che*"



fogli di via

N.8, luglio 2011. Quadrimestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Giuliano Galletta, Carlo Romano. segreteria: Alice La Rosa.

direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari.

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988 Sede: Fondazione De
Ferrari, Piazza Dante 9/17, Genova. Tel. 010587682

<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it